

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 359 del giorno 01 07 2025

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



NEWSLETTER: Informazioni

Indice

1. Morese Raffaele: Dopo i referendum, per favore fate l'unità sindacale
2. Papa Leone XIV: Triste, desolante, indegna, vergognosa, questa è la guerra
3. Brunel Gianfranco: Fallisce la sinistra massimalista
4. Viviani Luigi: Una riflessione sulla CISL che sta mutando identità
5. Chiarle Claudio: La scelta di Gigi (non della Cisl)
6. Vendittelli Manio / Baroni Patrizia: Il lavoro dallo sviluppo insostenibile a quello sostenibile
7. Conclave Mario: Povertà in crescita. Politiche inefficaci
8. Iacci Paolo: Una nuova leva di manager extracomunitari
9. Saracena Pia: Le sfide del mercato energetico, le indicazioni dell'Autorità
10. Mele Pierluigi: Leonardo Boff: "Là dove ogni essere è fratello"

1. Dopo i referendum, per favore fate l'unità sindacale*

- di Raffaele Morese
- 1° luglio 2025



Di questi giorni, 40 anni fa, un altro referendum riguardante il lavoro – quello sul taglio della scala mobile – registrò la sconfitta di chi l'aveva voluto, il PCI e in primis Enrico Berlinguer. La storia si è ripetuta. Questa volta è stata la CGIL e in primis Maurizio Landini a lanciare il guanto della sfida e tutti sanno com'è finita. Allora le vittime furono due, il partito comunista che iniziò una parabola discendente e l'unità sindacale che tuttora è sparita dal lessico sindacale. Oggi, non ancora è chiaro chi ne farà le spese.

La contabilità referendaria analizzata dall'Istituto Cattaneo è chiara "I piccoli incrementi rispetto al proprio bacino elettorale storico registrati sulla posizione referendaria da loro sostenuta riguardo al lavoro da Pd, Avs e M5S sono contraddetti dalle grandi perdite subite sulla cittadinanza. In ogni caso, né gli uni né le altre derivano da flussi di voto che sembrano destinati a replicarsi. L'impressione che si ricava su questo piano dai dati da noi esaminati continua ad essere quella di una sostanziale stabilità degli allineamenti elettorali registrati in occasione delle politiche 2022 e delle europee 2024."

La contabilità politica fa tirare un respiro di sollievo a tutti i partiti in campo, specie a quelli che avevano sollecitato un comportamento passivo dei cittadini; ma tutto sommato, anche ai partiti che si sono spesi per una partecipazione al voto e alla scelta tra il SI e il NO. In questi ed in particolare nel PD, ci si è arrampicati sui vetri per trovare ragioni di compiacimento. Ma ciò che più interessa riguarda la dialettica che si aprirà, dato che chi sostiene che c'è stata una esposizione movimentistica al di sopra delle righe, dovrà fare di tutto perché il "campo" si allarghi significativamente verso il resto delle forze di opposizione. In ogni caso, tutto il PD dovrà porsi il problema della gran massa dei non votanti, perché in essa ci sono tante persone da recuperare. Comunque, nel complesso, ci sono molte ed importanti questioni che affollano l'agenda politico-parlamentare da fare da anestetico alle polemiche post referendarie.

La contabilità sindacale è più complessa. Ma qualche considerazione si può fare. Di certo, con questo risultato si chiude una lunga fase di forte esposizione del sindacalismo italiano sul terreno della produzione legislativa. Ad esclusione della UIL, che non si è avventurata nel territorio proprio dei partiti, CGIL e CISL si sono impegnate a sostenere per molti mesi le loro proposte (la prima referendaria, la seconda di legge di iniziativa popolare sulla partecipazione economica), dimostrando una notevole capacità di mobilitazione dei propri iscritti e accentuando la natura identitaria delle iniziative.

C'è da ritenere che, viste le conclusioni a cui si è giunti sui due fronti, il capitolo della incursione legislativa – soprattutto in solitaria, sindacalmente parlando – si è esaurito. In maniera, a dir poco deludente, per la CGIL, nonostante che il suo leader la consideri soltanto una tappa di "una sfida che continua", come se non fosse stato prevedibile sin dall'inizio che non si trattava di una passeggiata ma di buttare il cuore oltre l'ostacolo. Se fosse la riproposizione dello stesso atteggiamento che ha portato alla sconfitta, ricordo a Landini che

Lama, subito dopo il referendum del 1985, tesse la mano a CISL e UIL per una ripresa di collaborazione, che avvenne con prudenza, per la saggia condivisione di Marini e Benvenuto.

E' andata in maniera più soddisfacente per la CISL, dato che una legge per la partecipazione economica ora c'è. Essa è considerata anche da Daniela Fumarola, Segretaria Generale di questa organizzazione una "soft law", evidentemente nella consapevolezza che pezzi significativi della proposta iniziale erano rimasti fuori da Montecitorio prima e da Palazzo Madama, poi. Ma anche su questo fronte, l'attuazione nelle aziende di quella legge non potrà essere che il risultato di una gestione unitaria, pena la sua messa su un binario morto.

Le questioni del lavoro si dimostrano, ancora una volta, che non sono materie che la legge può definire in modo decente, senza una benchè minima compartecipazione di tutte le parti sociali più importanti. Se divengono terreno di sfida o di identità fra quest'ultime, si sa da che cosa si parte, ma non dove si arriva. E spesso, si va verso un dove che non vorrebbe chi ne è promotore.

Si apre, dunque, una fase di incerta previsione circa il ruolo confederale. Mentre le strutture categoriali stanno assolvendo al proprio mandato di soggetto contrattuale, cercando di ottenere anche buoni risultati salariali e normativi in maniera unitaria, salvo qualche eccezione, le Confederazioni devono rendere chiaro su quali strade vogliono collocarsi. Sono fondamentalmente due.

Giocare di rimessa rispetto alle grandi questioni della transizione postindustriale, attendendo che altri soggetti si prendano l'onere di dire da che parte andare. Oppure, come in altri momenti della storia sindacale italiana è avvenuto, proporre un disegno di medio e lungo periodo di cambiamento eco-tecnologico, pur mantenendo una centralità manifatturiera nel sistema produttivo e occupazionale italiano. Ciò è possibile, implementando le indicazioni di Draghi e Letta con obiettivi e misure di ordine sociale. E così rendere stringente e coerente il confronto con le istituzioni e le controparti.

Questa seconda ipotesi ha più possibilità di successo se è costruita unitariamente, con un forte coinvolgimento della base sindacale e una collaborazione ben orchestrata con il mondo della ricerca e dell'università. Dare una prospettiva strategica all'iniziativa categoriale è condizione essenziale anche per meglio favorire sbocchi contrattuali positivi a quei settori che sono ancora in lotta per acquisirli. Invece, la prima ipotesi si può gestire anche non unitariamente. Essa è già stata largamente sperimentata in questi ultimi anni e si conoscono tanto i percorsi, quanto i risultati che si sono ottenuti, quali tassi di soddisfazione sono stati espressi dalle singole organizzazioni, ma soprattutto dai lavoratori se e quando sono stati coinvolti.

In definitiva, l'auspicio è che nessuno resti inchiodato a quanto è successo. Nessuno faccia finta di niente. Tutti si orientino a cercare prospettive nuove, che passino per un rilancio non minimalista del confronto. Diceva Delors, padre del dialogo sociale europeo, guardando alla sua crisi nel secondo decennio di questo secolo, che esso "era come una messa eseguita senza fede". Anche guardando all'Italia, bisogna dare un'anima forte alla pratica del confronto, anche per un altro motivo. C'è l'urgenza di rimontare il dilagare dell'individualismo e della indifferenza. Questi sono cresciuti in contemporanea con l'arretramento culturale e operativo dei corpi intermedi nei confronti di settori più aggressivi e divisivi. Dalla società civile, tuttora ricca di esperienze e aggregazioni, c'è stato un ripiegamento sul "fare" anche bene e in modo utile, ma senza sbocco strategico. La politica senza visione se ne è avvantaggiata, ma con risultati disgreganti. Un'inversione della tendenza deve vedere un ruolo propositivo del sindacalismo confederale e non solamente movimentistico, essendo tra i vari corpi intermedi l'espressione più rilevante. E' augurabile che ciò avvenga e si imponga all'attenzione di tutta la società.

*testo già apparso su Il diario del lavoro, giugno 2025

2. Triste, desolante, indegna, vergognosa, questa è la guerra

- di Papa Leone XIV*
- 30 giugno 2025



La pace sia con voi! Vi do il benvenuto, lieto di incontrarvi al termine della vostra Assemblea plenaria. Saluto Sua Eminenza il Cardinale Gugerotti, gli altri Superiori del Dicastero, gli Officiali e voi tutti, membri delle Agenzie della ROACO.

«Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7). So che per voi sostenere le Chiese Orientali non è anzitutto un lavoro, ma una missione esercitata in nome del Vangelo che, come indica la parola stessa, è annuncio di gioia, che rallegra anzitutto il cuore di Dio, il quale non si lascia mai vincere in generosità. Grazie perché, insieme ai vostri benefattori, seminate speranza nelle terre dell'Oriente cristiano, mai come ora sconvolte dalle guerre, prosciugate dagli interessi, avvolte da una cappa di odio che rende l'aria irrespirabile e tossica. Voi siete la bombola di ossigeno delle Chiese Orientali, sfinite dai conflitti. Per tante popolazioni, povere di mezzi ma ricche di fede, siete una luce che brilla nelle tenebre dell'odio. Vi prego, col cuore in mano, di fare sempre tutto il possibile per aiutare queste Chiese, così preziose e provate.

La storia delle Chiese cattoliche orientali è stata spesso segnata dalla violenza subita; purtroppo non sono mancate sopraffazioni e incomprensioni pure all'interno della stessa compagine cattolica, incapace di riconoscere e apprezzare il valore di tradizioni diverse da quella occidentale. Ma oggi la violenza bellica sembra abbattersi sui territori dell'Oriente cristiano con una veemenza diabolica mai vista prima. Ne ha risentito pure la vostra sessione annuale, con l'assenza fisica di quanti sarebbero dovuti venire dalla Terra Santa, ma non hanno potuto intraprendere il viaggio. Il cuore sanguina pensando all'Ucraina, alla situazione tragica e disumana di Gaza, e al Medio Oriente, devastato dal dilagare della guerra. Siamo chiamati noi tutti, umanità, a valutare le cause di questi conflitti, a verificare quelle vere e a cercare di superarle, e a rigettare quelle spurie, frutto di simulazioni emotive e di retorica, smascherandole con decisione. La gente non può morire a causa di fake news.

È veramente triste assistere oggi in tanti contesti all'imporsi della legge del più forte, in base alla quale si legittimano i propri interessi. È desolante vedere che la forza del diritto internazionale e del diritto umanitario non sembra più obbligare, sostituita dal presunto diritto di obbligare gli altri con la forza. Questo è indegno dell'uomo, è vergognoso per l'umanità e per i responsabili delle nazioni. Come si può credere, dopo secoli di storia, che le azioni belliche portino la pace e non si ritorcano contro chi le ha condotte? Come si può pensare di porre le basi del domani senza coesione, senza una visione d'insieme animata dal bene comune? Come si può continuare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo, nella vana

illusione che la supremazia risolva i problemi anziché alimentare odio e vendetta? La gente è sempre meno ignara della quantità di soldi che vanno nelle tasche dei mercanti di morte e con le quali si potrebbero costruire ospedali e scuole; e invece si distruggono quelli già costruiti!

E mi chiedo: da cristiani, oltre a sdegnarci, ad alzare la voce e a rimboccarci le maniche per essere costruttori di pace e favorire il dialogo, che cosa possiamo fare? Credo che anzitutto occorra veramente pregare. Sta a noi fare di ogni tragica notizia e immagine che ci colpisce un grido di intercessione a Dio. E poi aiutare, come fate voi e come molti fanno, e possono fare, attraverso di voi. Ma c'è di più, e lo dico pensando specialmente all'Oriente cristiano: c'è la testimonianza. È la chiamata a rimanere fedeli a Gesù, senza impigliarsi nei tentacoli del potere. È imitare Cristo, che ha vinto il male amando dalla croce, mostrando un modo di regnare diverso da quello di Erode e Pilato: uno, per paura di essere spodestato, aveva ammazzato i bambini, che oggi non cessano di essere dilaniati con le bombe; l'altro si è lavato le mani, come rischiamo di fare quotidianamente fino alle soglie dell'irreparabile. Guardiamo Gesù, che ci chiama a risanare le ferite della storia con la sola mitezza della sua croce gloriosa, da cui si sprigionano la forza del perdono, la speranza di ricominciare, il dovere di rimanere onesti e trasparenti nel mare della corruzione. Seguiamo Cristo, che ha liberato i cuori dall'odio, e diamo l'esempio perché si esca dalle logiche della divisione e della ritorsione. Vorrei ringraziare e idealmente abbracciare tutti i cristiani orientali che rispondono al male con il bene: grazie, fratelli e sorelle, per la testimonianza che date soprattutto quando restate nelle vostre terre come discepoli e come testimoni di Cristo.

Cari amici della ROACO, nel vostro lavoro voi vedete, oltre a molte miserie causate dalla guerra e dal terrorismo – penso al recente terribile attentato nella chiesa di sant'Elia a Damasco – anche fiorire germogli di Vangelo nel deserto. Scoprite il popolo di Dio che persevera volgendo lo sguardo al Cielo, pregando Dio e amando il prossimo. Toccate con mano la grazia e la bellezza delle tradizioni orientali, di liturgie che lasciano abitare a Dio il tempo e lo spazio, di canti secolari intrisi di lode, gloria e mistero, che innalzano un'incessante richiesta di perdono per l'umanità. Incontrate figure che, spesso nel nascondimento, vanno ad aggiungersi alle grandi schiere dei martiri e dei santi dell'Oriente cristiano. Nella notte dei conflitti siete testimoni della luce dell'Oriente.

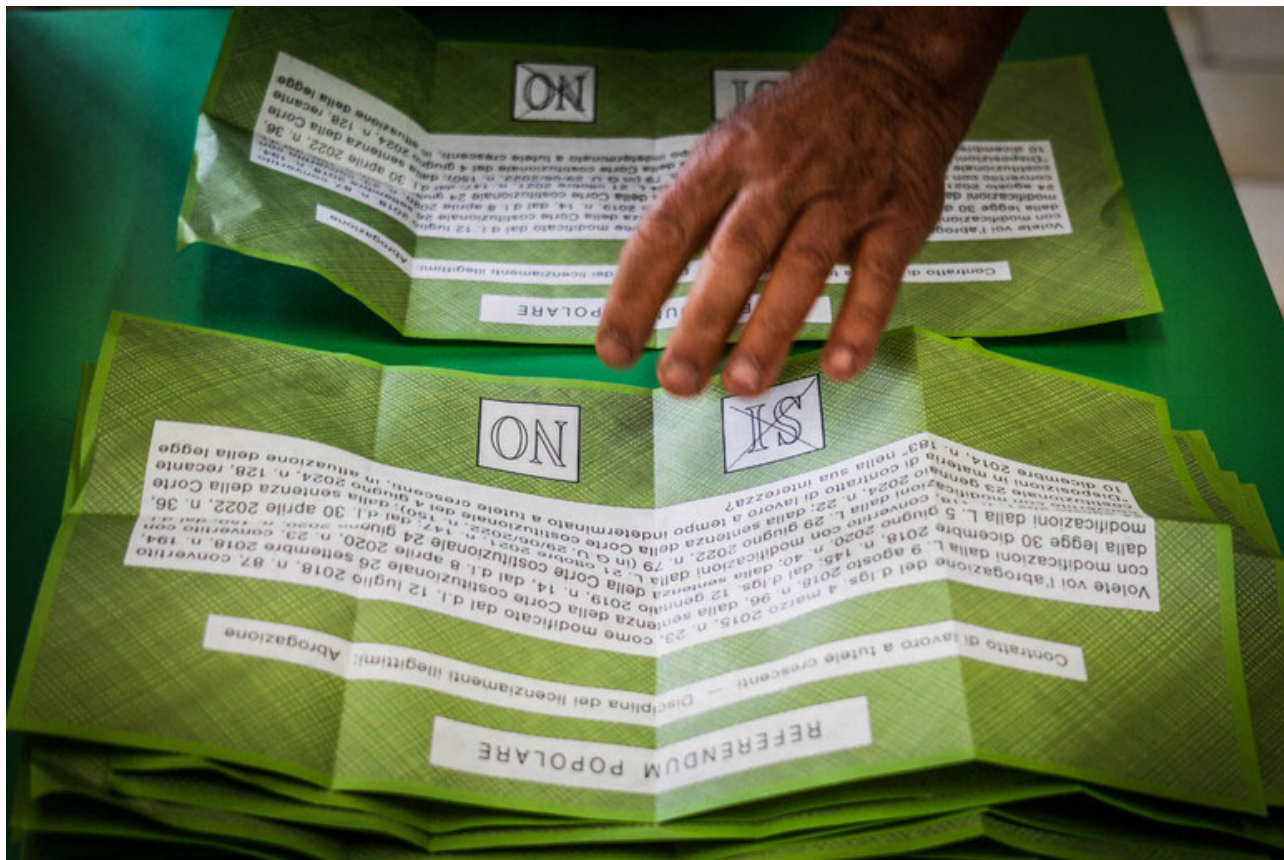
Vorrei che questa luce di sapienza e di salvezza sia più conosciuta nella Chiesa cattolica, nella quale sussiste ancora molta ignoranza al riguardo e dove, in alcuni luoghi, la fede rischia di diventare asfittica anche perché non si è realizzato il felice auspicio espresso più volte da san Giovanni Paolo II, che 40 anni fa disse: «La Chiesa deve imparare di nuovo a respirare con i suoi due polmoni, quello orientale e quello occidentale» (Discorso al Sacro Collegio dei Cardinali, 28 giugno 1985). Tuttavia, l'Oriente cristiano si può custodire solo se si ama; e si ama solo se si conosce. Occorre, in questo senso, attuare i chiari inviti del Magistero a conoscerne i tesori, ad esempio cominciando a organizzare corsi di base sulle Chiese Orientali nei Seminari, nelle Facoltà teologiche e nei centri universitari cattolici (cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Oriente lumen*, 24; Congregazione per l'Educazione Cattolica, Lett. circ. *Eu égard au développement*, 9-14). E c'è bisogno pure di incontro e di condivisione dell'azione pastorale, perché i cattolici orientali oggi non sono più cugini lontani che celebrano riti ignoti, ma fratelli e sorelle che, a motivo delle migrazioni forzate, ci vivono accanto. Il loro senso del sacro, la loro fede cristallina, resa granitica dalle prove, e la loro spiritualità che profuma del mistero divino possono giovare alla sete di Dio latente ma presente in Occidente.

Affidiamo questa crescita comune nella fede all'intercessione della Tutta Santa Madre di Dio e degli Apostoli Pietro e Paolo, che hanno unito Oriente e Occidente. Io vi benedico e vi incoraggio a perseverare nella carità, animati dalla speranza di Cristo. Grazie!

* discorso ai partecipanti all'assemblea plenaria della "riunione delle opere per l'aiuto alle chiese orientali" (roaco) 26 giugno 2025

3. Fallisce la sinistra massimalista

- di Gianfranco Brunel*
- 30 giugno 2025



I 4 referendum sul lavoro (promossi dalla CGIL) e quello sulla cittadinanza (promosso da +Europa), dell'8 e 9 giugno, ancora prima d'essere celebrati sono stati trasformati dalle forze politiche del centrosinistra che variamente li appoggiavano – Partito democratico (PD), Alleanza verdi e sinistra (AVS), Movimento 5 Stelle (M5S) per il tema del lavoro; Italia viva, Azione, +Europa, PD, AVS, senza il M5S, per il tema della cittadinanza – in un grande sondaggio interno all'area di centrosinistra. Capacità di mobilitazione del proprio elettorato, linea politica, leadership: queste erano le vere domande poste.

La «non vittoria» per non dire «sconfitta»

Il fatto che i referendum non avrebbero raggiunto il quorum costituzionale (il 50% più 1 degli elettori) era abbastanza prevedibile, visto l'andamento dei referendum degli ultimi 25 anni, nei quali solo 1 su 8 ha ottenuto il quorum (quello sul nucleare del 2011), mentre la partecipazione elettorale è costantemente calata. Dal 1999 è ormai abbastanza assodato che per fare fallire un referendum basta una quota d'«astensionismo strategico» a cui si somma l'astensionismo divenuto «fisiologico».

Così in questo caso la quota di partecipazione si è fermata al 30,6%.

Per vincere politicamente un referendum perso in partenza ci si è così inventati (lo ha fatto il senatore del PD Francesco Boccia) un quorum diverso: quello che supera, nel voto favorevole a uno dei quesiti, la somma dei voti della coalizione di Governo che nel 2022 ha vinto le elezioni, nonché quella del «campo largo» del centrosinistra.

Nel 2022 il centrodestra ha preso alla Camera 12,3 milioni di voti, i «sì» al referendum più votato (quello sui licenziamenti) sono arrivati al limite di quel risultato: 12,25.

Si fonda qui la tesi coniata nel 2013 da PierLuigi Bersani e oggi ripresa da Maurizio Landini, segretario della CGIL, della «non vittoria», che è certamente una «non sconfitta».

Se si guarda alla mobilitazione del centrosinistra, (l'Istituto Cattaneo correttamente parametrizza i dati con le elezioni europee del 2024), il numero assoluto di «sì» al referendum sui licenziamenti è superiore ai voti ottenuti alle europee dai partiti che lo sostenevano (AVS, PD, M5S), ma inferiore al numero di elettori del «campo largo».

L'Istituto Cattaneo mostra come «i sostenitori del "sì" abbiano ottenuto un risultato migliore di quanto sarebbe stato prevedibile ipotizzando un perfetto allineamento tra le posizioni di elettori e partiti nel caso dei referendum sul lavoro e un risultato significativamente peggiore nel caso del referendum sulla cittadinanza».

E conclude: «Già questo è sufficiente a indicare che i risultati della tornata referendaria non possono essere interpretati come la prova di conferme e cambiamenti dell'equilibrio elettorale tra i partiti».

Quanto al referendum sulla cittadinanza – il meno ideologico – è quello che ha fatto il risultato peggiore, con un forte disallineamento tra indicazione dei partiti e voto, portando a un 35% di «no». In questo caso se i «sì» ai quesiti sul «Jobs Act» fossero tali da smentire il Governo, il risultato del referendum sull'immigrazione e il diritto di cittadinanza avrebbe smentito l'opposizione.

Non ha molto senso confrontare i voti referendari con quelli delle elezioni politiche. Basti ricordare che al referendum costituzionale del 2016, pur perdendo, Matteo Renzi ottenne il 40% dei voti, cosa che non mancò di rivendicare; ma due anni dopo, alle elezioni politiche, si fermò a un disastroso 18%.

Un PD regredito allunga la vita al Governo Meloni

La seconda questione è quella sulla linea del centrosinistra, che verte sull'identità politica del PD. In questo caso la situazione è persino peggiore. Soprattutto i 4 referendum sul lavoro miravano, anche per la loro carica simbolica, abrogando il Jobs Act legiferato da un Governo di centrosinistra, a definire una linea politica diversa del PD e dell'intero campo del centrosinistra. Il PD di Elly Schlein è in fase politica regressiva rispetto al progetto iniziale. Il partito che la segretaria ha in mente, a trazione CGIL e in competizione con i 5 Stelle per la leadership è un partito di sinistra movimentista, fortemente identitario e radicale, che segue un modello primonovecentesco.

Esso assomiglia a quello che un tempo si definiva un partito a orientamento massimalista, il quale aveva in sé la pretesa d'identificare nella dimensione radicale la purezza politica e la dimensione morale. Si tratta di una figura politica arcaica, che non si assume responsabilità per l'intero paese, molto lontana dal riformismo e dalla forma democratica del centrosinistra.

Una figura politica che parla a una quota dell'elettorato di sinistra, che non si candida a governare, ma a salvare se stessa stando permanentemente all'opposizione, tranne che nelle storiche regioni rosse, dove i consensi del vecchio Partito comunista reggono e il pragmatismo impera.

Radicalismo più pragmatismo, traducono e trasformano di fatto la politica in moralismo più nichilismo. Su questa strada per Schlein è difficile anche competere con Giuseppe Conte per la leadership del «campo progressista». Inventandosi una qualche politica pacifista, Conte ha maggiori possibilità di prendere anche una parte del voto cattolico.

Che siano stati Enrico Letta (in accordo con Pier Luigi Bersani) e Dario Franceschini a promuovere alla segreteria del PD Elly Schlein contro Stefano Bonaccini racconta molto anche della fine del cattolicesimo democratico nonché d'ogni versione riformista. In un partito come il PD che, pur chiamandosi democratico, non ha mai celebrato un congresso, dove le assemblee si chiudono con votazioni all'unanimità, non può crescere, al centro come in periferia, una cultura social-liberale e liberal-democratica. Lo sbandamento sulla politica estera ne è la prova.

Gli effetti negativi sui rapporti sindacali

La sconfitta referendaria ha dato immediatamente i suoi frutti avvelenati anche all'interno delle relazioni sindacali tra CGIL e CISL. Al di là degli opportunismi individuali – difficile immaginare diversamente la scelta dell'ex segretario della CISL, Luigi Sbarra, di passare direttamente con Fratelli d'Italia e andare al Governo – la rottura tra CGIL e CISL segna un ulteriore arretramento della posizione del PD.

Con la segreteria Schlein, la CISL non ha mai avuto interlocuzioni significative, anzi il nuovo PD si è astenuto in Parlamento sulla legge popolare, promossa dalla CISL, sulla partecipazione agli

utili delle imprese, firmata anche da esponenti dello stesso PD. Un'iniziativa che non piaceva a Landini, passata in Parlamento con i voti del centrodestra. E non è un caso che la dichiarazione di voto del PD al Senato sia stata affidata a Susanna Camusso, già segretaria della CGIL. A quel punto Annamaria Furlan, segretaria della CISL prima di Sbarra, è uscita dal PD.

Davvero il referendum ha manifestato il fatto di non volere l'alternativa al Governo, cosa che consente a Giorgia Meloni di rimanere a lungo al potere.

Il caso Sbarra segnala anche l'avvio della campagna acquisti da parte di Meloni nel campo riformatore, per rafforzarsi in senso moderato e provare a cambiare lentamente immagine.

Meloni sa che non esiste un'alternativa al suo Governo, che una crisi è possibile solo per implosione interna della sua maggioranza, non per la proposta politica delle opposizioni che non c'è.

Questa situazione le offre un tempo prezioso per provare a uscire dalla sindrome del 4%, senza pagare granché alla storia e ai suoi diversi passati.

Ancora una volta nella storia italiana una sinistra massimalista e antagonista regala il campo alle destre.

Se i riformisti esistono ancora, è bene che provino a battere un colpo.

*da Il Regno, n 12, 2025

** Direttore de IL Regno

4. Una riflessione sulla Cisl che sta mutando identità

- di Luigi Viviani
- 30 giugno 2025



Mi ha sollecitato a riprendere il tema della Cisl, la nomina dell'ex segretario generale Luigi Sbarra a sottosegretario alla Presidenza del Consiglio per seguire i problemi di sviluppo del Sud del Paese.

Non coglie il significato di tale nomina il messaggio diffuso dall'attuale dirigenza della Cisl, secondo il quale si tratterebbe di un normale passaggio dal sindacato alla politica, così come avvenuto in tante occasioni precedenti. In realtà si tratta di un fatto del tutto nuovo che prevede la cooptazione dell'ex segretario generale nel ristretto gruppo dei collaboratori di fiducia della premier Meloni, senza alcuna mediazione intermedia.

Nei precedenti passaggi di dirigenti della Cisl dal sindacato alla politica ciò è avvenuto quasi sempre attraverso una elezione in Parlamento e con incarichi connessi all'esperienza sindacale, in ogni caso mai a destra. Risulta perciò giusto interrogarci sul perché un'organizzazione come la Cisl, con una precisa autonomia rispetto alla politica, conquistata sul campo, abbia realizzato una svolta così profonda senza che siano apparsi cambiamenti particolari.

Se indaghiamo nella storia di tre quarti di secolo di questa organizzazione possiamo, a mio parere, individuare alcuni fatti che, al di là delle apparenze, possono spiegare, almeno in parte, tale trasformazione. Nel luglio 1985, Franco Marini, appena succeduto a Pierre Carniti come segretario generale, nominò per la prima volta due segretari generali aggiunti nelle persone di Eraldo Crea e Mario Colombo. Successivamente, nel 1991 dopo Marini, nessuno dei due divenne segretario generale ma venne scelto un nuovo segretario, Sergio D'Antoni, proveniente dalla Cisl siciliana che portò un'aria diversa nel sindacato rispetto all'esperienza precedente, soprattutto in relazione al rapporto con la politica.

Nella sua gestione non si verificarono svolte particolari, anzi fu protagonista di alcune positive esperienze di concertazione tra governo e parti sociali, ma una strada diversa era stata imboccata. Dopo aver terminato il mandato nella Cisl, D'Antoni diede vita con Ortensio Zecchino e il sostegno di Giulio Andreotti, a un nuovo partito: "Democrazia Europea" che rimase in vita un anno e poi confluì nell'Udc.

Nel periodo successivo altri segretari generali subentrarono alla guida della Cisl senza cambiamenti clamorosi. Pesò sulla Cisl e sul sindacato l'affievolirsi della spinta all'unità sindacale, la crisi economica del 2008, gli effetti del Covid. Ogni confederazione ricercò un proprio ruolo con un obiettivo spostamento dell'azione sindacale dalla innovazione contrattuale e concertazione sociale all'attività dei servizi che consentirono un ulteriore sviluppo organizzativo nella stabilità dei bilanci.

Progressivamente riprese un rapporto con la politica in crisi che rimise in discussione l'autonomia sindacale. Subentrò un pluralismo sindacale con una tendenza a ripercorrere le strade del passato e l'attenzione prevalente rivolta alle scelte dei governi, rispetto ai quali risultava più facile individuare obiettivi da rivendicare. Una riduzione complessiva del ruolo dei sindacati confederali che ha favorito il proliferare di piccoli sindacati autonomi e radicali, e abbassato la qualità delle relazioni industriali.

Una situazione che si è riproposta con il governo Meloni, con risultati deludenti, anche per i limiti del sindacato. Con riferimento agli ultimi avvenimenti pensiamo alla grave sconfitta di segno regressivo della Cgil nei recenti referendum sul lavoro, e alla stessa legge sulla partecipazione dei lavoratori nell'impresa concordata dalla Cisl con il governo. Questa legge, uscita dal passaggio parlamentare ridimensionata nelle sue ambizioni politiche, in relazione alle sue prime applicazioni sembra ridursi a qualche azione dell'impresa distribuita ai lavoratori, che non cambia nulla della sostanza della loro condizione.

L'altro motivo che spiega l'evoluzione della Cisl e del sindacato è stato il prevalere dell'attività sindacale di sempre con insufficiente attenzione e impegno di fronte alla radicale trasformazione del lavoro in atto. L'aver guardato e agito da un'altra parte rispetto al cambiamento in corso, rimane il maggior problema del sindacato di oggi che spiega la sua scarsa incidenza sul lavoro che si trasforma.

Dietro la spinta dell'innovazione digitale e della Intelligenza artificiale, unite alla finanza internazionale, si sta realizzando una rivoluzione che molti ritengono la maggiore nella storia dell'umanità nei diversi aspetti della vita umana ed in particolare nel lavoro. In sede storica si afferma che tale trasformazione è destinata a superare la rivoluzione industriale, durata oltre tre secoli, e la stessa classe operaia come soggetto protagonista della lotta anticapitalista.

Ai lavori in gran parte uguali della grande fabbrica sono destinati a succedere lavori diversi per competenza, durata, retribuzione. Molti posti di lavoro sono destinati a scomparire (come con i taxi senza guidatore in molte città americane) e altri nasceranno cambiando in profondità il panorama e i caratteri del mondo del lavoro. Per il sindacalismo confederale sarà una sfida cruciale destinata a ridefinire, nel vivo dell'attività, una nuova declinazione dei valori costitutivi di uguaglianza e solidarietà e la sua stessa identità futura.

La Cisl, in particolare, se vorrà essere fedele alla sua storia e ai suoi valori, sarà stimolata a un nuovo protagonismo sindacale teso a governare e umanizzare questa vera e propria rivoluzione inedita per velocità e diffusione in tutti gli aspetti della vita umana. Le condizioni per far fronte a questa sfida rimangono, a mio avviso, due. Una nuova classe dirigente sindacale che assume tale sfida come motivo essenziale del futuro del sindacato e del proprio ruolo e la ripresa del cammino dell'unità sindacale, interrotto nel secolo scorso, per interferenza della politica. Un compito enorme ma che sta tutto dentro le finalità per cui la Cisl è nata.

5. La scelta di Gigi (non della Cisl)

- di Claudio Chiarle
- 30 giugno 2025



I segretari passano, le organizzazioni restano. Questo vale anche per la Cisl. I segretari, quando scade il mandato, non rappresentano più l'organizzazione di appartenenza e possono fare ciò che vogliono. Ed è ciò che legittimamente ha fatto Gigi Sbarra. Esistono poi le considerazioni se fosse opportuno fare determinate scelte o meno.

Dico subito che tra le cose da non fare, come invece hanno dichiarato parecchi iscritti Cisl, ci sia quella di dimettersi dal sindacato indignati dalla scelta fatta da Gigi. Lo chiamo Gigi come lo abbiamo sempre chiamato in Cisl e come ha fatto anche la presidente del Consiglio in situazioni ufficiali.

L'opportunità di fare certe scelte sta nella coscienza delle singole persone e Gigi non rappresenta più la Cisl e non è la Cisl. Lo dirà la storia, cioè il tempo, se, essendo stato un buon dirigente cislino, gli verrà riconosciuta una rappresentanza storica del sindacato.

Insomma, non sarà un comunicato dell'attuale segretaria Fumarola, a garantirgli la consacrazione. Comunicato in cui, tra l'altro, si poteva anche evidenziare, oltre gli auguri, il valore dell'autonomia della Cisl dai partiti e dai governi. Come credo che la nota abbia indispettito molto gli attivisti cislino del centro e del nord che si sono sentiti esclusi leggendo l'enfasi, solo, verso i problemi del sud.

Il Piemonte, come le altre regioni del nord, stanno vivendo una drammatica situazione economica e occupazionale, per cui meritano altrettanta attenzione. Dimenticarsene è sintomo di scarsa professionalità e visione. Essere ex cislino "iconico" non è dato automaticamente dal ruolo ricoperto, ma da ciò che ognuno è come persona e da cosa ha trasmesso con valori, etica, competenze, capacità, conoscenza. Non basta essere segretari nazionali, territoriali o con qualsivoglia incarico per essere la Cisl ex post. Spesso si finisce nel dimenticatoio, passato l'effetto annuncio.

Torniamo quindi a chiederci se era opportuno fare questa scelta dopo solo tre mesi dall'uscita dal sindacato, premettendo che non è il primo segretario che va nel centrodestra ma il terzo e nemmeno il primo che viene cooptato in un Governo.

La cooptazione di Gigi in seno al governo di centrodestra è sicuramente parte di una strategia di avvicinamento del sindacato alle scelte del Governo Meloni in cui lo scambio è stata l'approvazione della legge sulla partecipazione promossa dalla Cisl, stravolta dalla destra. Una legge totalmente cambiata rispetto all'idea cislina iniziale ed è la prima legge che si basa sulla volontarietà e non sull'obbligo di applicarla e rispettarla. Ma se guardiamo ai mesi di amministrazione della destra, la Cisl ha ottenuto obiettivi parziali e teorici come la legge sulla non autosufficienza, la quale, sebbene approvata, ha attualmente solo una sperimentazione e molto limitata come accesso per gli utenti. Oppure scelte incoerenti, come il sostenere la riduzione delle aliquote irpef, mentre siamo sempre stati per la progressività "costituzionale". Questo schema è l'atto finale/iniziale di una strategia perseguita da Meloni di cui Gigi è il soggiacente non il protagonista, e ricorda molto il duo Sacconi-Bonanni (ma chi se li ricorda?) però con l'obiettivo di aprire ancora di più la frattura tra Cisl, Cgil e Uil per creare un blocco sindacale di centrodestra contrapposto al movimentismo cgiliano. Su questo però hanno molte responsabilità sia Landini, sia la Schlein che hanno creato il blocco massimalista di sinistra su cui non poteva poggiarsi la ripresa dell'unità d'azione sindacale. Nemmeno Gigi, cosciente di ciò che stava facendo e dove portava la Cisl ha lavorato per ripristinare un minimo di unità. Detto questo, ricordo a chi nella Cgil esulta e strumentalizza la scelta di Gigi – non della Cisl – che si fa il paio con la contrapposizione e opposizione, a prescindere, scelta dal sindacato guidato da Landini. Un'altra strada che non porterà a nulla di favorevole per il mondo del lavoro.

La controprova sarà come reagiranno Cgil e Cisl alla proposta del presidente di Confindustria Orsini sollecitata dal governatore della Bankitalia, Panetta.

La responsabilità vera cade su chi ha consentito a Gigi di portare la Cisl a essere un sindacato privo di autonomia, come invece è sempre stata. Un sindacato dove i più tenaci cislino contro i vari governi erano quelli con tessera della Dc in tasca proprio per rimarcare, ovviamente con i contenuti, il carattere contrattualista della Cisl.

Oggi manca un'analisi, una visione, ma la colpa non è tutta di Gigi e non sarà dell'attuale segretaria. Ricade e ricadrà sul gruppo dirigente assuefatto, anestetizzato per autoconvenienza, silente e consenziente. Sono stati chiusi gli uffici in cui si facevano analisi socio-economiche su cui poggiare l'azione sindacale, si è perso un rapporto organico con gli intellettuali.

La Cisl naviga a vista sul tatticismo e quindi su di esso si possono innestare i personalismi. La Cisl si è "revocata" una strategia, perché averla comporta scelte difficili, gravose, dove a volte occorre dire dei no, anche ai governi cosiddetti o considerati amici.

La responsabilità di dove sta andando la Cisl ricade sul gruppo dirigente nazionale e in egual modo ripetuto con copia-incolla sui territori dove si scelgono i segretari in base alla fedeltà più che alle competenze, dove si vive in scia al dirigente superiore.

Però, paradossalmente bisogna ringraziare Gigi di questa scelta perché ha dato uno scossone alla Cisl, l'ha portata di nuovo a discutere, sebbene forse solo per qualche giorno, e molto fuori dagli organismi statutari, perché è già partita l'operazione: "giustificare e addormentare il dibattito". Gigi, oltretutto, si accorgerà ben presto che alla Meloni interessava l'operazione politica di "acquisizione del personaggio". Però non hanno calcolato il dna del sindacalista Cisl in cui non c'è omogeneità di

voto, ma pluralismo politico e non passerà molto tempo che il tutto si avvierà sul binario morto dell'indifferenza. Salvo il fatto di averci rimediato un altro flop. Ai molti attivisti e pensionati Cisl che hanno detto di volere restituire la tessera, se sono arrivati a leggere sin qui, dico di fermarsi. Non fatelo. Vi sarete convinti che la Cisl siamo noi, che non esiste oltretutto un'alternativa sindacale confederale, che la capacità di uno spirito critico ma costruttivo è alla base di una Cisl in cui abbiamo il compito di tenere accesa una fiamma.

Non quella del passato e del nostalgico tricolore che arde, piccolina, in un simbolo di partito, ma quella del futuro, della prospettiva di speranza e tutela del mondo del lavoro, della competenza e della conoscenza che è propria dei militanti cislino liberi, autonomi, plurali, contrattualisti e non basta una sedia, una scrivania, un ruolo altolocato, per avere e/o essere tutto ciò.

La Cisl siamo noi, nessun altro e i fatti lo dimostreranno.

6. Il Lavoro dallo sviluppo insostenibile a quello sostenibile

- di Manlio Vendittelli, Patrizia Baroni*
- 30 giugno 2025



Il **lavoro** è la grande categoria con la quale sono state costruite antropologia e storia, gerarchie sociali e organizzazioni politiche, proprietà, produzione e distribuzione della ricchezza.

Oggi, volendo e dovendo tornare a costruire una cultura della qualità, si pone la necessità di ridefinire sia i valori culturali del lavoro sia i processi per la produzione delle merci.

Nell'ultimo secolo della modernità ha vinto nella formazione dei processi la cultura del *taylorismo*, dettando i tempi del lavoro, della produttività, delle specializzazioni e della separazione dei saperi. I risultati sono stati da un lato quello per cui la società ha potuto disporre di prodotti senza qualità, e dall'altro l'inizio di un progresso rapidissimo delle tecnologie che sta provando a sostituirsi sia alla coscienza critica del sapere sia al valore dello sviluppo come complessità del sistema dei saperi delle azioni.

Ancora oggi, almeno nei paesi del G20, il lavoro che si privilegia è quello che deve realizzare volumi ed eccedenze di prodotti che poi saranno svenduti nei Paesi Poveri fino a raggiungere enormi quantità di merci inutilizzabili che a loro volta trasformano troppi luoghi di terra e di mare in discariche a cielo aperto.

Per noi dell'Atelier il lavoro è una delle categorie fondamentali da definire nella struttura e nella forma per attuare processi virtuosi che portino alla sostenibilità dello sviluppo; è una categoria da studiare e verificare quando, nei casi di studio, dovremo intraprendere una politica attuativa del lavoro per produrre qualità, siano esse alimentari, urbane, ambientali.

Nello sviluppo sostenibile, *ed è per questo che lo trattiamo come termine necessario per la ridefinizione dei paradigmi progettuali*, il lavoro è una categoria generale non semplificabile nella sua sola variabile occupazionale ed economica; il lavoro misura la società e la sua cultura, nei rapporti sociali e individuali con il mondo.

Il lavoro si pone come sintesi del valore culturale di una società e ne disegna la storia; se saranno attuati i cambiamenti di cui necessitano la natura e la società, sarà ancora una volta la categoria sulla quale potremo far camminare il nuovo modello di sviluppo.

Un sussurro dell'utopia? Forse sì, ma se non lo ascoltiamo rischiamo grosso.

Il lavoro si pone quindi, anche nei nostri studi e nei processi progettati, come *categoria generale*; è con il lavoro, con la realizzazione di processi produttivi idonei e virtuosi, che i cittadini, superando tradizioni e "comodità" di alcuni, possono partecipare alla costruzione di un mondo costruito sulla sostenibilità dei processi produttivi e di alterazione degli ecosistemi.

Il Lavoro non è solo una richiesta sociale, non può essere ridotto a sola **domanda**; il lavoro è la categoria del **governo sociale**, ed è in questo suo governo che deve partecipare alla **governance** dei processi.

Il lavoro è un'azione partecipativa e attuativa della cultura, ne costruisce i paradigmi e ne **realizza** i processi. Legato Indissolubilmente al "modello di sviluppo" in essere in una società, contribuisce, con le sue componenti culturali, progettuali e attuative, a definirlo e realizzarlo con tutti i soggetti in grado di promuoverlo e attuarlo.

Il lavoro, per lo sviluppo sostenibile, dovrà essere il frutto di un'azione culturale, plurale e collettiva, capace di delineare i tratti dello sviluppo; è la matrice del grande laboratorio della creatività delle persone e delle loro passioni per il sapere, il saper fare, il saper divenire.

Anche oggi, nel tempo minimo di osservazione degli ultimi decenni, dobbiamo affermare che sono le categorie della cultura e del lavoro che ci permettono di analizzare con quale visione storica, con quale produzione e distribuzione sociale della ricchezza, e quindi con **quali lavori**, abbiamo messo in essere i processi conosciuti, e come possiamo mettere in essere l'uscita dalla crisi economica e di modello.

Anche per questo **lavoro di conoscenza** le cose da fare sono molte e vi debbono partecipare la società civile e i sistemi produttivi, le Università, e i centri di ricerca e di formazione con tutto il bagaglio delle loro conoscenze e la sapienza delle loro azioni.

Dobbiamo progettare, attuare e gestire il nuovo mondo dello sviluppo sostenibile, la progettazione delle trasformazioni in armonia con i tempi biologici per il benessere ambientale, e la modificazione del rapporto spazio-tempo che l'informatica propone e impone nel dettato del quotidiano umano e produttivo.

Da una prima analisi delle reazioni sociali sembra che ci sia più attrazione per il *recupero* che non per il *cambiamento*; eppure i minus ambientali, sociali ed economici sono sotto gli occhi di tutti e tutti ne stiamo soffrendo.

In molti studi leggiamo che l'era attuale sarà chiamata *antropocene* poiché la soggettività delle azioni di trasformazione imposte dall'uomo continua a produrre variazioni e alterazioni degli ecosistemi con *tempi storici* dissonanti dai *tempi biologici* necessari all'ecosistema Terra per **ri-**formare i suoi equilibri in continuità e non in conflitto con quelli precedenti. I nuovi equilibri prodotti spesso entrano in conflitto con gli assetti raggiunti dalle specie perché difforni dal loro lento processo di evoluzione e adattamento realizzatosi nei tempi biologici necessari.

Tutto si può adattare, correggere e, per quanto possibile, mutare ma è necessario seguire dottrine di sostenibilità formate sullo studio dei tempi biologici dei processi naturali.

Fino ad ora i segnali non sono positivi. La corsa alla legittimazione del presente è superiore alle richieste di modificazioni e cambiamenti per il futuro.

Eppure dobbiamo passare dall'energia da fonti fossili a quella da fonti rinnovabili, da città che disperdono energia, tempo e prodotti a città con consumi ecologicamente ed economicamente sostenibili riducendo (tra l'altro) la mobilità delle merci e del lavoro, utilizzando i vantaggi del nuovo rapporto spazio-tempo così come possibile con il progresso tecnologico. È anche per questo che il lavoro futuro deve impegnarsi a modificare modi e rapporti di produzione.

Ma quale lavoro? Proviamo a fare un breve elenco.

Cultura e quindi lavoro nella ricerca, educazione e formazione.

Qui i parametri si ampliano perché è proprio **il mondo della cultura e della ricerca** che deve essere protagonista del passaggio dallo sviluppo insostenibile a quello sostenibile.

Bisogna ridisegnare le reti di produzione e distribuzione energetica e, in questo ridisegno, riprogettare i sistemi urbani con le loro tipologie residenziali, i loro apparati produttivi e distributivi, i modi di produzione e di consumo delle merci, l'economia circolare.

Bisogna progettare la rete dei corridoi e dei nodi biologici, la permeabilità e la salubrità della litosfera per diminuire la produzione di CO₂, produrre beni e non scarti di inquinazione, ripensare la produzione di energie alimentari nelle quantità, qualità e sostenibilità ambientale, e porre

finalmente attenzione ai processi di fotosintesi clorofilliana con un vasto piano di forestazione e di mantenimento del verde nella litosfera.

Gli ecosistemi vanno monitorati e per questo vanno costruiti Sistemi Informativi Territoriali capaci di portare a tutti la conoscenza di ciò che sta succedendo e di cosa potrà succedere in seguito alle trasformazioni richieste dalla società.

Senza conoscenza sociale e diffusa non può esserci partecipazione e senza partecipazione non può esserci sviluppo locale equo e solidale, bilanciato sui valori ambientali e sul ben-essere dei cittadini.

E ancora, non può esserci un rapporto virtuoso tra locale e globale, tra mercati interni e domanda generale, tra uso dei patrimoni locali e domanda globale senza applicare i paradigmi della sostenibilità dello sviluppo.

L'impronta ecologica va misurata, e per questo serve costruire Sistemi Informativi Territoriali capaci di leggere la salubrità degli ecosistemi e di valutarla quando vengono proposte variazioni e trasformazioni.

Il mondo della formazione (professionale, scientifica e fattuale) ha di fronte a sé praterie smisurate nelle quali ridisegnare il mondo del lavoro fino ad oggi impegnato nello sviluppo insostenibile; dobbiamo ridisegnare arti e mestieri per costruire il mondo del lavoro per lo sviluppo sostenibile.

Purtroppo stiamo perdendo tempo. Sono state sprecate molte occasioni (lockdown e lunghi periodi di cassa integrazione) in cui iniziare il percorso nella coscienza che il passaggio dallo sviluppo insostenibile a quello sostenibile non è possibile senza azioni culturali, formative e sociali.

Il mondo della produzione materiale delle merci (fabbrica, artigianato, agricoltura) e dei servizi privati e amministrativi deve essere ridefinito secondo i paradigmi dello sviluppo sostenibile, nei suoi modi di produzione e nei tempi di lavoro.

In questa fase di cambiamento dobbiamo pensare anche a soggetti imprenditoriali e gestionali nuovi come l'imprenditore collettivo e la gestione di processi, integrazioni e mercati con le piattaforme digitali. Se l'economia circolare sarà attenta ad annullare le voci *spese, residui, inquinamento* ecc. dai processi, una grande parte dell'economia d'area, che dell'economia circolare è l'ambito territoriale di riferimento, non potrà che essere gestita da piattaforme digitali idonee a legare al di fuori del rapporto spazio-tempo finora conosciuto le integrazioni produttive tra settori e tra prodotti.

Non è solo un problema di tecnologie: ***quello che serve è un mondo del lavoro formato su questi nuovi paradigmi e processi.***

Formarsi! È questo l'imperativo a cui gran parte del mondo del lavoro esistente (progettuale e attuativo) deve rivolgersi per attuarlo.

Pensiamo ai processi legati alle produzioni di alimenti; oggi sono esercitati in luoghi e con metodi tra i più inquinanti e spesso formano prodotti sempre meno idonei a soddisfare parametri energetici, salutari e organolettici che siano almeno soddisfacenti.

E i servizi, le amministrazioni, la burocrazia? È un capitolo lungo ma non può non essere riportato nel grande alveo della formazione e di una cultura che si faccia carico del valore del ***servizio***.

Infine abbiamo il mondo dell'educazione, che ha due compiti enormi: educare la società al valore della sostenibilità ambientale dei processi umani, ai valori ecologici e dell'equilibrio e a considerare l'uomo come *faber* ma con enormi ***doveri*** verso se stesso.

Nel nostro specifico, partiamo da un dato: in Italia abbiamo più di 12.000.000 di edifici residenziali con valori medi di 4,83 residenti per edificio. La sola riqualificazione urbana quante forme di risparmio sociale e individuale produrrebbe per la salute? quale miglioramento della qualità di vita quotidiana? quante attività di progettazione, ricerca e cultura nella ridefinizione del modello urbano?

Ma i campi di riqualificazione dell'esistente sono molteplici e vanno dalla *mobilità* alla *riorganizzazione del sistema residenza-lavoro*, alla *riorganizzazione del sistema agricolo e di quello produttivo*.

Non parliamo poi dei territori periferici e delle aree interne. Bisogna ricostruire i sistemi boschivi e l'intero sistema del verde, il patrimonio faunistico e floristico, ripensare l'uso del patrimonio residenziale non più ad uso esclusivo dei residenti stabili ma anche dei nuovi residenti temporanei per lavoro e studio oltre che per svago.

*Non è poi così difficile ri-organizzare noi stessi e la società per rendere confortevoli e più **economiche** le nostre città e in queste le nostre abitazioni e i nostri luoghi di lavoro?*

Si dirà: bene, ma come? È vero che siamo nella società dello spreco ma nella mia lunga permanenza nelle facoltà di Architettura ho visto tanti progetti su questi temi, che un decimo basterebbe per coprire l'intero territorio nazionale. Negli ultimi decenni gli ex studenti, oggi professionisti, si sono formati su questi temi e se non riescono ad esprimere la loro cultura e le loro competenze è perché siamo in balia di un mercato miope capace di vedere e proporre solo il *dejà vu*, perché le disponibilità imprenditoriali e amministrative sono **inadeguate**, perché mercato nero e corruzione sono ancora protagonisti o forti comprimari.

Qualità, riqualificazione, qualificazione devono diventare anche il dettato della Pubblica Amministrazione.

Per la società serve un grande piano del lavoro che non si limiti ad essere solo un piano per l'occupazione. Abbiamo detto come *lavoro* sia un termine che comprende il concetto e il valore dell'occupazione ma implica i valori sociali, la cultura, la formazione culturale e professionale, la ricerca, l'innovazione, la sua distribuzione territoriale e di genere, nonché la formazione e distribuzione dei salari e dei redditi; in sintesi **la formazione e distribuzione della ricchezza culturale ed economica**.

**stralcio dal libro "Tempi storici in armonia con i tempi biologici", Ed. Atelier dell'abitare L'Ecosistema, 2025*

7. Povertà in crescita. Politiche inefficaci.

- di Mario Conclave
- 30 giugno 2025



Relativamente ai dati sull'andamento della povertà in Italia due i contributi interessanti, quello dell'ISTAT e quello della Caritas nazionale.

Sulla povertà assoluta

L'ISTAT stima nel 2023 poco più di **2,2 milioni di famiglie in povertà assoluta** (con un'incidenza, pari all'8,4% rispetto al totale delle famiglie residenti). Questo dato è sostanzialmente stabile rispetto al 2022. Ciò significa che sono in povertà assoluta quasi **5,7 milioni di individui**, (pari al 9,7% del totale degli individui residenti, come nell'anno precedente).

L'incremento dell'occupazione, uno dei fattori possibili nel combattere la povertà, a causa della contestuale crescita dell'inflazione, non ha avuto effetti positivi sull'incidenza quantitativa della povertà assoluta. Anzi l'aumento dei prezzi si è fatto sentire in modo maggiore sulle famiglie meno abbienti.

Valutando gli effetti degli interventi pubblici diretti sulle condizioni di povertà, l'ISTAT afferma che i bonus sociali del 2023 (ridimensionati rispetto al 2022) hanno ridotto l'incidenza nella povertà assoluta di solo quattro decimi (rispetto ai sette decimi dell'anno precedente). Quindi interventi non significativi (tanto per poter affermare che si è fatto qualcosa per la povertà).

In termini territoriali, l'incidenza delle famiglie in povertà assoluta resta **più alta nel Mezzogiorno** (dove coinvolge oltre **859mila** famiglie, il 10,2%), seguita dal Nord-ovest (8,0%, **585mila** famiglie) e Nord-est (7,9%, **413mila** famiglie), mentre il Centro conferma i valori più bassi (6,7%, **360mila** famiglie).

L'incidenza di povertà assoluta per età, si attesta: – al **13,8%** (quasi **1,3 milioni di bambini e ragazzi**). Valore questo più elevato dal 2014; – all'**11,8% fra i giovani di 18-34 anni** (pari a circa **1 milione 145mila individui**, stabile rispetto al 2022); – al **9,4%**, per i **35-64enni** (anch'esso valore massimo raggiunto dal 2014); – al **6,2%** per gli **over 65**. (sostanzialmente invariata per la platea di quasi **887mila individui**). Il mondo giovanile comparativamente è il più esposto a povertà.

I fattori caratterizzanti nella povertà.

Le **famiglie con numero maggiore di componenti** continuano ad avere un'incidenza della povertà assoluta più elevata. E ciò introduce la riflessione nel concorso alla denatalità.

Il **titolo di studio** della persona di riferimento della famiglia diminuisce l'incidenza della povertà assoluta; Il livello di formazione si comporta come "scudo" nel contrasto al fenomeno della povertà.

Nelle **famiglie con persona di riferimento occupata, valori elevati** dell'incidenza di povertà si confermano per le **famiglie con riferimento operaio e assimilato (16,5%, in crescita rispetto al 14,7% del 2022)**; stessa dinamica per le incidenze degli occupati e dei dipendenti. Fra le famiglie con **riferimento indipendente**, i valori più alti si registrano per coloro che svolgono **un lavoro autonomo diverso da imprenditore o libero professionista** (6,8% altro indipendente, in miglioramento rispetto all'8,5% del 2022). Il livello di profilo professionale incide nella condivisione della povertà; da qui il fenomeno del *lavoro povero*. Le **famiglie con persona ritirata dal lavoro** mostrano valori stabili (5,7%) dopo la crescita del 2022, mentre si confermano invece i valori più elevati per le famiglie con **persone di riferimento in cerca di occupazione**.

A questo punto una complessiva riflessione si pone nell'ambito delle politiche sociali: a fronte del fatto che sono **1,82 i milioni di persone che in Italia hanno accesso all'Assegno d'inclusione** e che le rilevazioni ISTAT indicano in **5,6 milioni di italiani in povertà assoluta** ci si chiede come vivano i circa **quattro milioni di poveri** che, pur trovandosi in estrema difficoltà economica, non ricevono alcun supporto in qualche modo finalizzato e significativo. Si tratta di riprendere in qualche modo il dibattito su schemi di interventi selettivi ma universalistici, opportunamente gestiti e monitorati.

Altre analisi sulle condizioni di povertà.

L'incidenza di **povertà relativa familiare (1289,20 euro al mese per due persone, questo è il criterio/parametro di riscontro), pari al 10,6%, è stabile rispetto al 2022**; si contano **oltre 2,8 milioni di famiglie sotto la soglia**. In lieve crescita l'**incidenza di povertà relativa individuale che arriva al 14,5%** dal 14,0% del 2022, coinvolgendo quasi 8,5 milioni di individui.

Se mettiamo assieme povertà assoluta e relativa abbiamo un totale di **5 milioni di famiglie** per un insieme di oltre **14 milioni di individui**.

Analizzando gli indicatori introdotti dalla Agenda 2030 ed in particolare dal Goal 1 relativo al *"Porre fine ad ogni forma di povertà"*, la **popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale in Italia nel 2024 è pari al 23,1%** (era 22,8% nel 2023), per un totale di circa **13 milioni e 525mila persone**. Si tratta degli individui che si trovano in almeno una delle seguenti tre condizioni: *a rischio di povertà, in grave privazione materiale e sociale o a bassa intensità di lavoratività*.

Con indicatori diversi e comparati a livello europeo si arriva allo stesso ammontare dell'esposizione a povertà.

Nel 2024, **risulta a rischio di povertà il 18,9%** (lo stesso valore registrato nel 2023) delle persone residenti in Italia, per un totale di circa **11 milioni di individui**.

Stabile e **pari al 4,6%** (era 4,7% nel 2023) risulta la quota di popolazione in **condizioni di grave privazione materiale e sociale (oltre 2 milioni e 710mila individui)**,

Gli individui che nel 2024 vivono in **famiglie a bassa intensità di lavoro** sono il **9,2%** (erano l'8,9% nel 2023), ammontando a circa **3 milioni e 873mila persone**. La quota di individui in famiglie **a bassa intensità di lavoro aumenta**, tra il 2023 e il 2024, **tra le persone sole con meno di 35 anni** (15,9% rispetto al 14,1% del 2023) e, soprattutto, **tra i monogenitori**, che presentano una percentuale più che doppia rispetto alla media nazionale (19,5% contro il 15,2% del 2023).

A livello territoriale, nel 2024, **il Nord-est si conferma la ripartizione con la minore incidenza di rischio di povertà o esclusione sociale** (11,2%, era 11,0% nel 2023) e **il Mezzogiorno come l'area del paese con la percentuale più alta** (39,2%, era 39,0% nel 2023).

In **Europa** il 21% della popolazione vive in una condizione di rischio povertà o esclusione sociale; si tratta di oltre 93 milioni d'individui – più di un europeo su cinque- che sperimentano

condizioni di grave deprivazione materiale/sociale o che sono penalizzati sul fronte del reddito o da una condizione di bassa intensità lavorativa.

L'Italia è il settimo Paese per incidenza di persone a rischio povertà o esclusione sociale (**al 23,1%**, in aumento rispetto al 22,8% del 2023): solo Bulgaria, Romania, Grecia, Spagna, Lettonia e Lituania registrano valori più alti.

La povertà secondo la Caritas

Continua con i suoi rapporti la voce della Caritas relativa alla povertà.

Chi conosce i dati presentati e valutati dalla Caritas nazionale sa che sono forniti dai Centri di ascolto e riguardano i **colloqui con persone concrete singole o in nuclei parentali**. I dati, raccolti da un sistema informativo, presuppongono la possibilità di accesso che non tutti i centri hanno a disposizione. I dati informatizzati sono quindi sotto dimensionati rispetto all'articolato insieme di interventi dell'organizzazione.

Nel 2024 le **persone accolte e sostenute** dai Centri di Ascolto e servizi informatizzati della rete Caritas in Italia sono state **277.775** e rappresentano circa il **6 per mille dei nuclei familiari residenti in Italia** e circa il **12% delle famiglie in povertà assoluta**.

Il **numero degli assistiti è aumentato del 3%** rispetto al 2023. Se confrontato con il 2014, in dieci anni l'incremento è stato **del 62,6%**. I territori con l'aumento più marcato delle richieste di aiuto sono quelli del **Nord Italia (+77%)**, seguiti da quelli del **Mezzogiorno (+64,7%)**.

Delle 277.775 persone accompagnate nel corso dell'anno, il **56,2%** è di **nazionalità straniera** e il **42,1%** di **cittadinanza italiana**; a loro si aggiunge poi una piccola percentuale di persone apolidi o con doppia cittadinanza. Calano nell'ultimo biennio gli ucraini. Alcune nazionalità presentano una prevalenza femminile, si tratta di coloro che hanno una propensione per i servizi alla persona.

Si registra un **calo dei permessi di soggiorno** tra le persone incontrate con le conseguenze sulla regolarità della presenza e dell'inserimento sociale.

Il **30% degli assistiti** è in **stato di povertà da oltre 5 anni**. Ciò denota la presenza di situazioni personali difficili da inserire in percorsi di inclusione o/e che hanno consolidato la loro fragilità. Si pensi ai senza dimora, nelle varie condizioni (senza tetto, dimore precarie, dimore abusive, ecc.)

Oltre a tale fenomeno la Caritas denota un'intensificazione della situazione di difficoltà visto l'incremento degli ascolti pro capite realizzati.

Il 44% degli assistiti ha solo **la licenza media inferiore**, evidenziando la correlazione tra povertà e bassa scolarità.

C'è un progressivo **invecchiamento** della popolazione in fragilità: l'età media sale a **47,8** anni, con una differenza tra italiani e stranieri: i primi con una media di **54,6**, i secondi con **42,9** anni.

Seppure gli anziani non compaiano in maniera consistente nelle analisi statistiche pubbliche sulla povertà, la rilevazione della Caritas registra un incremento delle richieste di aiuto della popolazione anziana (nel **2015**, infatti, gli **over 65** rappresentavano appena il **7,7%**, oggi la loro incidenza è praticamente raddoppiata raggiungendo il **14,3%** (il **24,3%** tra gli italiani). In valore assoluto il dato appare più che triplicato: si è passati **da 14.689** ultrasessantacinquenni a **39.365**.

Una delle condizioni analizzate è la situazione abitativa.

Le persone ascoltate sono in maggioranza fuori da emergenza abitativa (il 78,7%). Sono in affitto privato o di enti pubblici. Limitate le situazioni di case in proprietà. Il **21,3%** è in emergenza abitativa. Tra coloro in una forma grave di esclusione abitativa, la categoria più numerosa è quella delle persone senza tetto (48,2%), seguita da quelle prive di una casa (23,5%) e da chi vive in alloggi insicuri (23,1%). Gli stranieri sono in maggioranza in affitto o ospitati in reti parentali.

In generale il passaggio tra il reddito di cittadinanza e le nuove misure di sostegno Assegno di Inclusione e Supporto alla Formazione e Lavoro ha comportato un **ridimensionamento significativo dei beneficiari**. Questo si è registrato anche all'interno della rete Caritas. Nel dettaglio, tra gli assistiti, l'incidenza dei **percettori dell'Assegno di inclusione nel 2024 è pari all'11,5%**. Considerando anche la quota relativa al Supporto per la Formazione e il Lavoro (1,3%), si arriva a un'**incidenza complessiva del 12,8%**, un dato comunque inferiore rispetto all'anno precedente con il 15,9% del 2023 con il Reddito di Cittadinanza.

Nella scala dei principali bisogni rilevati dagli ascolti dei centri Caritas e registrati nel sistema informativo, oltre che la carenza di reddito e la precarietà abitativa emerge **la necessità di lavoro**. Più diffusa è la disoccupazione, ma insistono lavori precari ed in nero.

A questi tre "pilastri" si aggiungono in particolare: • **problematiche sanitarie**, in aumento rispetto al passato, che interessano il 14,6% degli assistiti, con un'incidenza maggiore tra gli italiani (20,8%); • **fragilità familiari**, spesso legate a separazioni, divorzi, conflitti di coppia, lutti o maternità solitaria, che generano squilibri relazionali e instabilità nei nuclei; • tra i cittadini stranieri, le **difficoltà legate allo status migratorio**, che coinvolgono il 18,4% del sottogruppo. Si tratta prevalentemente di problemi nel rilascio o rinnovo del permesso di soggiorno, ostacoli burocratico-amministrativi o situazioni di irregolarità giuridica, • una quota non trascurabile di assistiti si rivolge alla rete Caritas per fragilità meno diffuse come dipendenze, disabilità, problemi legati alla giustizia e alla detenzione, difficoltà scolastiche o educative.

Conclusioni

La povertà in Italia è in crescita.

Gli interventi specificamente dedicati – assegno di inclusione e sostegno alla formazione e lavoro – dopo il superamento del reddito di cittadinanza e l'introduzione dei due nuovi istituti, non sono in grado di produrre risultati significativi. Anzi hanno lasciato scoperto un gran numero di situazioni di fragilità. Anche i bonus hanno avuto un'incidenza marginale.

L'incremento dell'occupazione, presente nei dati ISTAT e vantata dal Governo, non ha dato grandi contributi. Perché ha riguardato settori non offerenti lavoro stabile e qualificato; i redditi introdotti sono stati erosi dall'inflazione. Non secondaria è stata la scelta del governo di consentire il riconoscimento di contratti in precedenza non regolari perché non sottoscritti dalle confederazioni comparativamente più rappresentative e con livelli di copertura salariale più bassa. Avanza così la percentuale del lavoro povero.

Si conferma l'esistenza della povertà come area specifica, pur se multifattoriale, da contrastare con interventi ai vari livelli istituzionali, nazionali e sub articolati, con connotati universalistici, selettivi ed interconnessi (politiche occupazionali, formative, sociali) con target famiglie/nuclei coniugali.

Se è vero che *i poveri saranno sempre con noi*, è anche vero che non si possono solo contemplare con analisi o pensieri nobili, rimuoverli dagli interventi pro attivi verso quelli di natura securitaria, cedere alla convinzione falso/darwiniana del ciclo successo – scarto. Né ipotizzare che sia attività da delegare all'associazionismo, tanto più di natura meramente assistenzialistica.

8. Una nuova leva di manager extracomunitari

- di Paolo Iacci
- [30 giugno 2025](#)



“Per anni sono stato sui treni leggendo e rileggendo “è pericoloso sporgersi”, senza capire il perché di quella frase. Ma finalmente, non molto tempo fa, ho trovato la chiave per interpretare quell’espressione così oscura anche se quantomai familiare.

Ho capito, cioè, che occorre procedere per sottrazione, ossia escludere i metodi di formulazione del messaggio usati per rivolgersi a tedeschi, francesi e inglesi.

Infatti, è evidente che per ogni comunità linguistica – e ciò vada a merito di quegli eccelsi inconsapevoli intellettuali che hanno redatto le targhette per conto delle ferrovie – è stato necessario trovare un modello di comunicazione che permettesse di rendere il messaggio non solo convincente, quanto piuttosto conforme alle attitudini, ai comportamenti e – perché no – all’immaginario propri della comunità stessa.

Il metodo tedesco con gli italiani non funziona. Infatti se si vieta categoricamente di compiere una qualunque azione a un tedesco, questi, pur dovendo reprimere fortemente la propria pulsione trasgressiva, pur tentando magari di infrangere il divieto di nascosto, sostanzialmente l’azione proibita non la compie.

Se, al contrario, si tenta di impedire, anche blandamente, di fare la stessa cosa a un italiano, si può stare certi che l’italiano la farà. Io mi immagino le nefaste conseguenze di una targhetta scritta in italiano, ma con il metodo tedesco: è assolutamente vietato sporgersi!... Su di un treno a media percorrenza, un Firenze – Roma, all’altezza di Arezzo sono già tutti tronchi!

Neanche il metodo francese potrebbe funzionare, perché la nonchalance, qualità transalpina per cui nutro ammirazione, è purtroppo estranea alla nostra cultura.

Gli italiani non potrebbero mai amare e nemmeno apprezzare un atteggiamento verso le vicende e le scelte di vita così sfumato, che presupponga la possibilità di opzione individuale fra bene e male, in assoluta libertà, senza eccessi né sottovalutazioni.

Agli italiani tutto ciò suona confuso, indeterminato, vagamente inquietante.

In sostanza, o gli si permette di fare qualcosa, e allora la fanno; o gliela si vieta, e allora la fanno ugualmente.

Io non arrivo neppure a immaginare una targhetta in italiano con nonchalance, non esiste una terminologia adatta: non vale... sarebbe bene che... ma perché mai... Niente.

Con tutta la buona volontà di questo mondo, credo che nemmeno le Ferrovie dello Stato riuscirebbero ad inventare una formula accettabile e, per coerenza, dovrebbero sicuramente mettere una targhetta vuota. E l’italiano, vedendo una targhetta vuota, ci scriverebbe sopra con un pennarello Forza Juve.

Il metodo inglese non funzionerebbe invece per un motivo più semplice. Abbiamo visto che gli inglesi godono di una fama pressoché usurpata di popolo educato e gentile.

Gli italiani no. Ma checché se ne dica nel mondo, noi invece siamo gente profondamente civile e disponibile, che certo non si spaventa né arretra diffidente di fronte a un please.

Noi italiani non difettiamo di certo in cortesia.

Il problema è un altro.

E' che ognuno di noi, di fronte a una richiesta di favore, si insospettisce.

Io immagino perfettamente la scena.

L'italiano vede la targhetta con sopra scritto: per favore, non vi buttate dal finestrino... Ci pensa un po' e poi chiede, ad alta voce: "Per fare un favore a chi?!"... Fa una pausa e poi riprende: "Ma mettiamo che ti faccia questo favore..." e già dal lei si passa immediatamente al tu, perché se parliamo di favori, perlomeno ti do del tu, "mettiamo che io ti faccia questo favore e non mi butti fuori dal finestrino... che per la verità ne avevo un po' voglia... beh, scusa, a me cosa ne viene in tasca?... Che ne so, mi fai uno sconto sul supplemento rapido? Posso sedermi sui posti già prenotati?... Io lo voglio sapere subito... altrimenti, scusami tanto, ma se non me ne viene in tasca niente... io mi butto fuori, che cxxxo mi frega?!"

Il brano è di Gioele Dix ed è stato tratto da "Ridono di noi", edito da Mondadori. Personalmente l'ho sempre trovato molto divertente (se avete voglia, guardate in rete il video dell'autore mentre lo recita, è esilarante). Credo sia anche molto istruttivo. In un mondo che è diventato piccolissimo, dove è sempre più facile la libera circolazione di capitali, merci e anche di persone, siamo sempre più spesso sollecitati a confrontarci con modi di pensare differenti dal nostro. In Italia, ad esempio, un lavoratore regolare su dieci è straniero. Se prendiamo in considerazione i lavoratori non qualificati, senza nessun tipo di specializzazione, la percentuale sale al 29%. Nell'assistenza domiciliare agli anziani la percentuale è ancora clamorosamente più alta. Gli stranieri, per lo più donne, sono l'assoluta maggioranza. Le badanti straniere sono diventate parte integrante della vita di moltissime famiglie italiane che devono gestire gli anziani in casa. Senza di loro non sapremmo come fare. Moltissime aziende del profondo nord est sono colme di operai non qualificati extracomunitari. In loro assenza non potrebbero continuare a produrre ricchezza. Questo dato di realtà implica il confronto con altri modi di pensare, di comunicare, d'interagire. Non è solo un problema amministrativo (in molti casi non semplice). È anche un problema di relazione e di comprensione reciproca. Nelle imprese la popolazione HR, insieme con i capi di linea, sono chiamati a quest'opera di "traduzione", di mediazione culturale. Apparentemente non è considerata un ambito di gestione delle risorse umane, ma nella realtà, in alcune aree geografiche o in particolari tipologie di produzione è diventata una competenza HR fondamentale. Oggi si comincia a porre il problema di creare una nuova leva di responsabili di linea extracomunitari. In prospettiva, questo è un tema di cui non si parla mai, ma che nel mondo delle risorse umane diventerà cogente quanto prima e che richiederà approcci nuovi, strumenti rinnovati e una mentalità aperta e realmente inclusiva.

*honline, n. 11 anno 2025

** Presidente ECA, Università Statale di Milano

9. Le sfide del mercato energetico, le indicazioni dell'Autorità*

- di Pia Saraceno
- 30 giugno 2025



Nella relazione conclusiva del proprio settennato ed a trent'anni dalla nascita dell'Autorità per l'energia (Arera) il suo Presidente Besseghini ha fornito suggerimenti al prossimo Collegio. Elemento chiave deve essere ovviamente l'indipendenza nel promuovere il dialogo multilivello tra i numerosi attori: utenti (prezzi e competitività), imprese (remunerazione) e società civile (ambiente e sicurezza).

La regolazione ha tra i suoi obiettivi: promuovere investimenti e individuare gli incentivi per far fronte al cambiamento climatico (sia nell'idrico, che per la resilienza delle reti in tutti i settori, ecc) e facilitare la transizione energetica: qualunque sia la prospettiva del nucleare, il suo impatto sul sistema energetico "si misura sulla scala di anni, per cui i temi dell'approvvigionamento e del costo dell'energia nei prossimi anni rimangono aperti, fermo restando l'impegno alla decarbonizzazione del nostro sistema energetico".

Arera deve intervenire per migliorare il funzionamento dei mercati e portare al consumatore i benefici delle rinnovabili che pur essendo al momento la fonte più economica secondo le parole del Presidente, non ha contribuito a dare "segnali di prezzo sufficientemente stabili e prevedibili e quindi adeguati ad investimenti in capacità". Anzi, il consumatore domestico e le pmi, che pagano in bolletta i sussidi alle rinnovabili, le percepiscono ancora come obiettivo costoso della transizione! Dall'indagine per il periodo 2023-2024 risulta poi che "è necessario rafforzare l'attività di monitoraggio continuo dei mercati, in grado di dare segnali, anche sanzionatori" per contenere comportamenti collusivi ed abusi di potere di mercato.

Il nuovo Collegio riceve in eredità la riforma della remunerazione delle reti: il ROSS, ispirata al modello britannico. Si passa da una remunerazione Capex based a una per obiettivi concordati con il regolatore. Ne esce una esigenza di negoziazione continua, il modello britannico all'italiana manca però totalmente degli strumenti che ha il regolatore britannico per contrastare l'asimmetria informativa con le imprese regolate (con oltre 200 persone dedicate a valutare i conti delle imprese regolate e le loro prospettive d'investimento in coerenza con gli obiettivi).

Il Presidente ne è consapevole e mette in guardia dai rischi: "La fase di completamento richiederà cautela al fine di limitare gli effetti negativi che potrebbero derivare dall'asimmetria informativa, soprattutto nella fase iniziale e di rafforzare contestualmente gli strumenti di controllo e verifica di impatto della regolazione".

Nella Relazione manca una riflessione specifica sul comparto del gas nella transizione. La sovrabbondanza di infrastrutture, il cui sviluppo è ancora in atto invocando la sicurezza, emergerà con il progredire della transizione. Quanto graverà sul consumatore e come se ne dovrà tener conto? Il nuovo Collegio dovrà ripensare il disegno dei mercati e verificare come la regolazione sia di supporto alla transizione ed alle sfide del cambiamento climatico. Sono necessarie capacità tecniche per valutare i pro e dei contro delle diverse soluzioni e conoscenza storica dei danni che il groviglio di provvedimenti sta creando.

*da In Più, 19/06/2025

10. Leonardo Boff: "Là dove ogni essere è fratello"

- di Pierluigi Mele
- 30 giugno 2025



Intervista al teologo brasiliano Leonardo Boff, a 800 anni dalla stesura del Cantico di Francesco d'Assisi, sulla cura del creato, la giustizia sociale e la speranza di un'ecologia integrale. Per la sua opera teologica sulla ecologia nei giorni scorsi il Pontificio Ateneo Antonianum, di Roma, ha conferito a Boff un premio accademico sull'ecologia integrale.

1. Qual è il significato profondo del Cantico delle Creature oggi, a 800 anni dalla sua composizione, e come questo testo continua a influenzare la spiritualità e la cultura contemporanea?

Il Cantico delle Creature rappresenta la riconciliazione dell'essere umano, in questo caso di San Francesco, con tutte le creature. Egli intuì che sono tutte creature di Dio e per questo esiste un legame di parentela tra tutte loro, incluso tra gli esseri umani. Con ciò, San Francesco realizza una convergenza tra l'ecologia interiore (gli impulsi, i desideri e le ansie interiori) e l'ecologia esteriore (la natura e i suoi esseri). Vive un'esperienza di una totalità, propria dei mistici che incontrano Dio in tutte le creature.

2. In che modo il messaggio di fraternità e di cura della creazione espresso da San Francesco nel Cantico si collega al richiamo di Papa Francesco nella Laudato si'?

La nostra cultura intrattiene un rapporto utilitaristico con la natura. Non vede legami di parentela tra tutti gli esseri e tra gli esseri umani. Non le attribuisce alcun valore proprio, indipendente dall'uso umano. Per questo si sente in diritto di sfruttarla senza pietà. Cuore universale, per Francesco «ogni creatura era una sorella, unita a lui da vincoli di affetto; per questo si sentiva chiamato a prendersi cura di tutto ciò che esiste, specialmente di ciò che è fragile», annota l'enciclica. Per questo chiedeva ai frati «nel convento, di lasciare sempre una parte dell'orto incolta, perché crescessero erbe selvatiche» che, anche a modo loro, lodano Dio. La devastazione che la nostra cultura infligge alla natura presuppone una grave assenza di un'etica della cura e di una relazione amichevole con tutti gli esseri. Questa è una lezione che dobbiamo imparare da San Francesco se vogliamo mantenere la sostenibilità della natura.

3. Quali sono le iniziative e le celebrazioni più significative organizzate in occasione di questi due importanti anniversari, sia a livello locale che internazionale?

In primo luogo, si sono tenute numerose dirette online enfatizzando l'importanza dell'enciclica. La Carta della Terra, un importante documento delle Nazioni Unite con sede in Costa Rica, ha realizzato diversi programmi mettendo a confronto la Laudato Sì e la Carta della Terra. In questi incontri hanno partecipato personalità di spicco del mondo scientifico, come il cosmologo Brian Swimme, Fritjof Capra e altri. Sono stati realizzati, inoltre, diversi programmi televisivi che hanno discusso l'importanza dell'enciclica. Nelle parrocchie si sono tenute celebrazioni con i vari esseri della natura. Sono state fatte camminate con i simboli della Laudato sì. Si sono visitate riserve forestali per contemplare la bellezza della natura e vedere in essa la presenza del Creatore. Anche nelle comunità povere, nelle *favelas*, sono stati letti e distribuiti opuscoli con bellissimi disegni dell'enciclica.

4. Come può la spiritualità francescana, con la sua attenzione all'armonia tra ecologia interiore ed esteriore, ispirare azioni concrete per la salvaguardia dell'ambiente e della giustizia sociale?

Si sono tenuti numerosi incontri teologici, ma anche con semplici credenti, per abbracciare i valori fondamentali dell'enciclica, come la relazione di tutti con tutti, l'etica della cura e la responsabilità collettiva per la preservazione della natura. Vale la pena sottolineare che nelle comunità di base sono stati composti bellissimi canti con i testi e i valori della Laudato Sì.

5. Quali sfide antropologiche ed ecologiche emergono oggi dal confronto tra il Cantico delle Creature e la situazione attuale del pianeta, come descritta nell'enciclica Laudato sì?

La situazione attuale del pianeta è grave dal punto di vista ecologico, con eventi estremi, grandi inondazioni, tifoni e terremoti. Ancora più gravi sono stati i segnali provenienti da Madre Terra, che ha inviato sia un'ampia gamma di virus, il principale dei quali è il coronavirus, sia forti ondate di calore da un lato e ondate di freddo estremo dall'altro. La stragrande maggioranza non ha compreso questi segnali e continua a devastare gli ecosistemi, disboscando vaste aree della foresta amazzonica e rilasciando pesticidi nocivi nel suolo. Il Cantico delle Creature è un appello a prendersi cura della natura, a considerare i suoi elementi come fratelli e sorelle, perché tutti sono stati creati dalla Madre Terra. O ci prendiamo cura di questa sacra eredità che Dio ci ha affidato perché la custodissimo e la proteggessimo, oppure corriamo il rischio di andare incontro a grandi catastrofi ecologiche-sociali, che alla fine causeranno la scomparsa di gran parte dell'umanità. Non dobbiamo dimenticare il severo monito dell'enciclica *Fratelli tutti*: "Siamo tutti sulla stessa barca, o ci salviamo tutti o nessuno si salva".

6. In che modo il Cantico e l'enciclica invitano a una nuova relazione con il creato, superando la logica del dominio e del consumo per abbracciare quella della cura e della fraternità universale?

Il Papa, nelle sue due encicliche ecologiche, mette a confronto due paradigmi di relazione con la natura. Il paradigma moderno del "*dominus*" (l'essere umano signore e padrone della natura), che non si sente parte di essa e ne sfrutta al massimo le ricchezze. Ha portato innegabili benefici all'umanità. Ma ha anche sfruttato eccessivamente le sue risorse al punto che oggi il consumismo, soprattutto nei paesi ricchi, esige più di una Terra per soddisfare le sue richieste. La Terra è devastata e malata. Dobbiamo aiutarla a ritrovare la sua vitalità e rigenerazione, altrimenti parte dell'umanità sarà condannata a scomparire a causa della fame e delle malattie. L'enciclica è un grido per prendersi cura della natura e salvaguardare le basi ecologiche che sostengono la nostra vita.

7. Quale eredità spirituale e culturale lascia San Francesco, attraverso il Cantico, alle nuove generazioni e come questa eredità può essere valorizzata oggi, alla luce delle sfide globali?

Il Cantico delle creature è un appello, pieno di speranza, ma anche di preoccupazione, affinché ci si prenda cura della nostra Casa Comune se vogliamo ancora rimanere su questo pianeta. Dobbiamo farlo con gioia, prendendoci cura di tutti gli esseri perché siamo tutti insieme come fratelli e sorelle. Il fatto certo è: non possiamo continuare con la devastazione degli ecosistemi

e con il consumismo, perché questo potrebbe ingrossare la processione di coloro che si dirigono verso la loro sepoltura. Dobbiamo cambiare in direzione della cura, verso una relazione affettuosa con tutti gli esseri e verso una responsabilità condivisa. Altrimenti, potremmo non esistere più su questo pianeta. La Terra continuerà a girare intorno al sole per migliaia e migliaia di anni, ma senza di noi. Abbiamo la speranza che Dio risvegli una nuova coscienza nell'umanità, facendogli intraprendere un cammino amichevole con la natura e di cura gli uni degli altri e di tutto il pianeta. Egli si è annunciato nel Libro della Sapienza come "l'appassionato amante della vita" (11,26) e non permetterà che scompariamo così miseramente. Siamo stati chiamati a custodire e prenderci cura della sua creazione e ci risveglieremo per questa nostra vocazione. Questa è la nostra speranza.
(traduzione dal portoghese di Gianni Alioti)